

Intervento del guardasigilli Andrea Orlando alla prima giornata dell'evento conclusivo degli Stati generali dell'esecuzione penale

Roma, 18 aprile 2016

Signor Presidente della Repubblica, Autorità tutte,

Più di due fa anni quando ho assunto l'incarico di ministro della giustizia sulla mia scrivania il dossier più caldo era quello della situazione carceraria. Ho visitato molti istituti penitenziari, anche senza preavviso, per capire le reali condizioni di un mondo ignorato dai più. Sulle mura massicce di uno questi istituti ho letto una frase che mi ha colpito nel profondo, inaspettatamente. Mi sono anche chiesto chi poteva averla scritta.

Una frase eloquente che mi ha indotto a riflettere. Una frase che, comprendo oggi, mi ha condizionato e spinto ad avviare il percorso che ci ha portato sino qui. Qualcuno aveva scritto: "Il carcere è un ozio senza riposo dove le cose facili sono rese difficili da cose inutili".

È una scritta che ho letto sul muro della Casa Circondariale di Massa. È una scritta che poi ho ritrovato sulle mura di altre carceri. In quel periodo stavamo facendo i primi passi per superare il sovraffollamento. Il fatto che si trovi in molti luoghi, ovviamente, non significa che sia sempre vera. Ma, allo stesso tempo, il fatto che un detenuto, o il parente di un detenuto, o uno studente vada ancora e ancora a riscriverla, significa che conserva una sua drammatica efficacia.

Una efficacia che in quel momento mi colpì e che mi spinse a chiedermi se, una volta superato il sovraffollamento sarebbe venuta meno, Mi sono risposto di no, che in quelle parole c'era qualcosa che riguardava alcuni dei tratti essenziali del nostro sistema penitenziario. Bisognava andare più nel profondo.

Ho pensato - come ho fatto di fronte ad altri problemi emersi dal funzionamento della giustizia - che occorreva riunire i migliori esperti del settore per discutere su come intervenire. Ma non era sufficiente, perché gli esperti da soli avrebbero replicato una discussione che va avanti da decenni. Era necessario che a questo confronto partecipassero anche uomini e donne che nel carcere operano e persone per le quali il carcere è soltanto uno degli oggetti delle loro ricerche, delle loro riflessioni ma che non vivono il carcere dall'interno.

Era ed è necessario che del carcere discutesse la società nelle sue molteplici articolazioni.

Non sono venuti tutti quelli che abbiamo chiamato, alcuni di quelli che si compiacciono nel fare uso delle parole diritti e legalità in ogni dichiarazione, ma sono venuti tanti altri che non ci aspettavamo e che hanno chiesto di dare un contributo, di portare una riflessione, di mettere a disposizione un'esperienza professionale o scientifica.

Io voglio ringraziarli tutti per il loro lavoro e perché mi permettono di dire oggi che abbiamo fatto una cosa che in questo ambito non era mai stata fatta. E di cui sono orgoglioso. Per dimensione della riflessione, per ampiezza di visione, per ambizione.

Il carattere del sistema sta in questi numeri. Costa ogni anno ai contribuenti quasi tre miliardi di euro, ma genera tassi di recidiva tra i più alti d'Europa. I detenuti che provengono da una precedente esperienza carceraria sono infatti circa il 56%; il 67% tra gli italiani ed il 37% tra gli stranieri.

Eppure la riforma del '75, profondamente ispirata ai principi costituzionali, aveva ambizioni alte. E certo ha mutato lo spirito dell'esecuzione penale. Ma, nel profondo, del sistema è rimasto qualcosa, di inesorabilmente resistente a ciò che è scritto nell'art. 27 della Costituzione che invece ci chiede di eseguire una pena umana e finalizzata al recupero.

E questo nonostante gli sforzi di molti. Anzi, tra coloro che operano nel carcere, e che spesso lo fanno addirittura a titolo volontario, direi che accade nonostante lo sforzo dei più.

Ci troviamo qui, oggi, perché abbiamo scelto di non fermarci alla mera constatazione dei fatti ma di indagare le ragioni di fondo di quello che ho, in poche parole, descritto. Abbiamo capito insieme che non c'è una causa univoca. Soprattutto, però, abbiamo compreso che non bastano solo le norme, e che anche le norme – che certo servono – non è sufficiente che siano scritte solo dall'” interno”, da “chi se ne è sempre occupato”.

La prima cosa da fare dunque, e lo abbiamo fatto, era aprire a punti di vista diversi, incrociando conoscenze, esperienze scientifiche, giuridiche, pratiche, tra chi vive ed opera nel carcere e chi lo osserva da fuori o magari lo considera come uno dei possibili ambiti di applicazione del tema a cui dedicare il proprio studio e la propria professione.

Volevamo evitare che si continuasse a dire “si fa così, perché si è fatto sempre così”.

In 18 tavoli hanno discusso oltre 200 personalità: accademici, giuristi, magistrati, architetti, sociologi, medici, sportivi, scrittori, educatori, dirigenti penitenziari e poliziotti, psicologi, politici, artisti, a titolo totalmente gratuito.

Analizzare la realtà del carcere per misurare l'esercizio della giustizia: riassumo così l'orientamento che gli Stati Generali hanno l'ambizione di realizzare.

È una strada convincente, una strada che attenua il rischio di restare chiusi dentro la sola coerente razionalità (e a volte irrazionalità) del sistema penale, trascurando la concreta efficacia delle sue soluzioni.

In uno Stato di diritto laico e secolarizzato, questo esercizio di giustizia ha i connotati che uno dei più grandi giuristi del Novecento, Hans Kelsen, vi attribuiva, definendolo “una tecnica sociale per la regolazione delle relazioni umane”.

Se caliamo queste parole nel mondo contemporaneo, e le avviciniamo alla nostra sensibilità, possiamo farle nostre, ponendo forse un accento in più sull'umanità di quelle relazioni, e sulla specifica individualità delle persone ogni volta coinvolte.

Da qui il secondo criterio che ha ispirato il nostro lavoro. Evitare l'illusione che le norme bastino da sole. Evitare perciò un approccio astratto e giuridicistico.

Le norme funzionano se sorrette da adeguati moduli organizzativi. I due livelli, quello normativo e quello organizzativo, si tengono se però c'è un'omogenea e innovativa impostazione culturale a sostenerli.

Per questo ai tavoli, non si è discusso solo di norme, ma si è partiti dalle buone prassi. Si è ragionato in concreto, su come utilizzare risorse umane e finanziarie in modo intelligente. Su come integrare le reti che si strutturano attorno al carcere con il territorio circostante.

E qui entra in campo la terza regola che ha informato il nostro lavoro. Fare il possibile per ricordare a tutti che il carcere è parte della società e che sul carcere finiscono quindi con lo scaricarsi, in modo più o meno deformato, le contraddizioni della società stessa.

Fare di tutto perché la società nel suo insieme si occupi di come funziona il sistema penitenziario. Sì, perché spesso il carcere è usato solo come elemento declamatorio, come ornamento demagogico, come puro artificio retorico che genera stupore, paura, consenso.

Compare nel discorso. Poi subito scompare. Serve a parlare d'altro. Talvolta serve alla società per autoassolversi e rassicurarsi perché, illudendosi di poter gettar via la famosa chiave, si pensa così che tutto possa tornare in ordine. Oppure, serve, il carcere, per dimostrare al contrario la natura autoritaria di uno Stato nemico, un argomento che interviene spesso a conforto di un teorema ideologico già confezionato.

Questi squarci nel discorso pubblico prendono il tempo di un lampo. Ma, esauritosi il bagliore improvviso, il carcere resta là: con i suoi meccanismi e le sue esternalità positive e negative, tutte intatte, tutte uguali a prima.

A ben vedere poi quei bagliori, per la verità, non sono del tutto innocui, lasciano qualche segno, qualche residuo, lasciano le cose inutili che complicano le cose facili, di cui parlava la frase da cui siamo partiti.

Quello che chiediamo ai media, ai decisori politici, ai soggetti sociali è di prendersi il tempo per guardarci dentro con più attenzione, giusto il tempo per mettere a fuoco il fatto che molte verità, esibite di fronte al senso comune, tali in realtà non sono.

Chiediamo un po' di tempo e di attenzione. Sappiamo che occuparsi di questo tema non porta voti, non rafforza l'immagine, non rende celebri. Raramente suscita simpatia.

Per questo e senza ritualità voglio ringraziare tutte le autorità e le personalità qui presenti. Ed in primo luogo il Capo dello Stato, che ha più volte dimostrato il valore costituzionale della vita dignitosa che è nostro dovere assicurare anche ai carcerati. La sua presenza è preziosa, ci aiuta a trattenere l'attenzione di tutti e può servire, come dicevo, a bucare molti schermi ideologici che continuano a trasmettere convinzioni errate alimentate dalla demagogia.

La prima è che basti dire carcere per generare sicurezza. Se non bastasse il rapporto da cui sono partito tra spesa e recidiva è utile allora sottolineare come un carcere che preveda trattamenti individualizzati e l'utilizzo integrato di pene alternative non è un regalo ai delinquenti, come gridano gli imprenditori della paura, né la dimostrazione del lassismo dello Stato. È invece l'intelligente investimento di una società che decide di non consegnare al carcere la funzione di scuola di formazione della criminalità. Una funzione, quest'ultima, che purtroppo ha dietro di sé un pesante retaggio storico.

Cent'anni fa, il deputato socialista Filippo Turati si rivolgeva in Parlamento, con un lungo e accorato intervento, al Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti. Per denunciare nelle condizioni della reclusione la «maggiore vergogna» del nostro Paese. Chiamò il carcere il «cimitero dei vivi». Le sue parole smossero i sentimenti dell'Aula, come lo stesso Giolitti dovette riconoscere. Quelle parole non sono più attuali. Ma a distanza di quarant'anni dalla riforma dell'ordinamento penitenziario, rimane purtroppo attuale il monito che Turati consegnava a quelle parole: «Non è scritto in alcun libro del destino che le nostre carceri debbano essere dei semenzai di criminalità».

Il regime fascista tolse la parola a Turati, non alla verità delle sue parole rese ancor più vere dalla stato autoritario. Il carcere cambiò con la Repubblica, ma perché la Costituzione si affacciasse ai cancelli degli istituti penali si dovette attendere il 1975.

Da allora ad oggi molte cose positive sono accadute. E sono accadute nonostante il terrorismo degli anni 70 e 80. Anzi le cose positive vanno considerate come una risposta a quel fenomeno. E quella risposta deve ispirarci anche oggi. Ma molti dei meccanismi che regolano il carcere sono rimasti uguali. Quei meccanismi che come in tutte le grandi istituzioni tendono a reiterarsi. Il carcere è rimasto uguale a se stesso ma la società è cambiata.

Cambia anche in aspetti che fino a poco tempo fa ci sembravano immutabili.

La società di oggi è divenuta multietnica: si parlano lingue diverse, convivono confessioni religiose diverse; è cambiata, naturalmente, anche la criminalità organizzata. Sono cambiati gli elementi che attentano alla sicurezza comune.

E in questo rimanere troppo uguale a se stesso il carcere ha accentuato il carattere di istituzione deresponsabilizzante, organizzata in modo da spingere i soggetti reclusi verso una dimensione infantile.

Il rapporto con la società ha funzionato a senso unico, nel senso sbagliato. E cioè a causa della pretesa di affrontare problemi sociali con il ricorso al diritto penale. L'illusione securitaria ha pensato che la segregazione e l'inasprimento delle pene potesse compensare l'indebolimento dello stato sociale.

Con questo armamentario si è pensato di affrontare fenomeni come la droga, l'immigrazione, la marginalità psichica, persino la miseria.

Ma il diritto penale non può risolvere questi problemi. Tantomeno lo può fare il carcere, che anzi, a causa di questa pretesa, è regredito: si sono acuiti ulteriormente i caratteri di isolamento dal contesto esterno e di conseguenza si è accentuata la sua dimensione di contesto asociale e quindi in grado appunto di rimuovere con i legami anche le responsabilità verso la collettività.

Interrompere del tutto questo nesso tra interno ed esterno è impossibile: la forza delle cose si impone, con tutta la sua brutalità.

È il caso della radicalizzazione del reclutamento negli istituti penitenziari, oggi tragicamente attuale.

Se dunque non lo cambiamo, se non lo adeguiamo, se non lo umanizziamo, il carcere rischia purtroppo di funzionare come un fattore moltiplicatore dei fenomeni che pretendiamo di combattere esclusivamente attraverso di esso.

Vorrei riportarvi una discussione che si sta sviluppando in Europa su questo tema. Proprio i Paesi che hanno invocato le politiche di sicurezza più dure, stanno pensando contemporaneamente di definire modalità di esecuzione della pena diverse dal carcere per i soggetti entrati nella rete della radicalizzazione. Ovviamente non è un discorso riferito ai terroristi, ma ai soggetti radicalizzati. Ma quei paesi sono consapevoli del fatto che carceri costruite su modelli ottocenteschi rischiano di divenire il brodo di cultura dove il reclutamento diventa più facile.

È proprio per garantire maggiore sicurezza che dobbiamo realizzare una diversa articolazione dell'esecuzione della pena.

Non c'è insomma nessun "buonismo" in questo orientamento ispiratore.

C'è piuttosto la convinzione che i problemi del carcere sono problemi della società: i due mondi non sono separati. E c'è soprattutto l'idea che non sarà mai il carcere la soluzione dei problemi che la società non riesce a risolvere.

Un carcere invece che sia in grado di chiedere un'assunzione di responsabilità in termini di lavoro, di impegno, di scuola, è un carcere che non corrisponde soltanto a un'esigenza rieducativa del detenuto, ma corrisponde soprattutto a un'esigenza di sicurezza della società, perché quell'individuo restituito alla società, dopo un periodo di mera segregazione, inevitabilmente sarà uguale se non peggiore a quando è entrato.

Il punto di riferimento, dunque, deve essere il momento del ritorno all'esterno, se vogliamo che gli interventi riformatori siano efficaci. Se vogliamo che la reclusione non sia soltanto una parentesi afflittiva, del tutto scollegata ed indifferente ai percorsi individuali e sociali dell'autore del reato.

È questo il principale cambio di prospettiva da realizzare. Anche, concretamente spostando risorse dal funzionamento ordinario al trattamento e all'esecuzione penale.

C'è un dato che voglio riportare. La recidiva di coloro ai quali è stata applicata una misura alternativa è di circa il 20%, drasticamente inferiore a quella di coloro che scontano la pena interamente in carcere.

Il confronto con la situazione europea dà conferma del fenomeno. Ma a rendere ancora più urgente una riflessione in merito è il fatto che per promuovere l'esecuzione mediante misura alternativa non basta la valutazione della personalità del condannato. Serve anche la disponibilità di un contesto adeguato e favorevole. Che in molti casi, purtroppo, manca. Manca un lavoro, manca un alloggio adeguato, manca infine una rete, familiare e sociale, che supporti il soggetto che sconta la condanna.

Con l'effetto collaterale che l'unica individualizzazione del trattamento è il riflesso delle diseguaglianze. Se non hai dimora resti in carcere anche quando avresti diritto ai domiciliari. Se sei recluso in un'area economicamente depressa, resti in carcere anche quando potresti accedere al lavoro esterno.

Vedete, sarà anche banale affermare che la sicurezza è meglio garantita se il condannato è messo nelle condizioni migliori per non ricadere nel reato. Non è, però, affatto banale tradurre questo principio, tutto sommato condiviso, nella premessa per una politica penale efficace e non dominata da pulsioni ideologiche.

È in nome della sicurezza, che un certo populismo invoca una sempre crescente penalizzazione. È in nome di una inflessibile "tolleranza zero", che si contesta la depenalizzazione dei reati minori, o peggio l'uso di pene alternative al carcere. Questi richiami securitari, però, hanno presa nei proclami, ma poca o nessuna efficacia nella realtà dei fatti.

Viviamo, certo, un momento di grave e giustificata preoccupazione per la sicurezza individuale e collettiva di fronte a minacce estese e aggressive. Ma è proprio in queste circostanze che la politica è chiamata ad usare coraggio e responsabilità di fronte ai cambiamenti profondi della società. Coraggio e responsabilità nei pensieri e nelle elaborazioni, come nelle parole con cui li si racconta nel dibattito pubblico. Ed infine nei provvedimenti di legge.

L'intollerabile situazione di sovraffollamento che abbiamo affrontato ma che dobbiamo continuare a fronteggiare è stato il sintomo, grave, di questa urgenza, non la causa scatenante.

Oggi possiamo parlare del ridimensionamento di quell'emergenza, anche se il dato delle presenze, sceso a 53.495 a marzo 2016, rispetto ai 67.971 detenuti del dicembre 2010, va costantemente monitorato. È mia cura quotidiana farlo. Non lo sottovaluto, ed è importante che siano rispettati oggi i parametri della CEDU.

Lasciatemi dire, però, una cosa oggi che sulla testa dell'Italia non pende più la spada di Damocle della sentenza "Torreggiani" e che invece possiamo registrare da più parti riconoscimenti importanti al nostro lavoro. Se è oggettivamente vero che questo percorso ha trovato uno stimolo fondamentale nell'ammonimento della Cedu, è altrettanto vero che esso ha ricevuto la sua ispirazione dalla nostra storia e tradizione giuridica. Una tradizione che da Beccaria in poi ha contribuito in maniera determinante a formare una concezione moderna della pena non solo in Italia, ma nel mondo.

In queste mie parole c'è un po' di orgoglio nazionale che non voglio nascondere. Ma c'è anche la consapevolezza di una colpevole distanza, fatta di disattenzioni e ritardi, tra le voci che nel nostro Paese hanno richiamato l'attenzione sul carcere e le reali condizioni poi dell'esecuzione penale. Qualche giorno fa, con alcuni detenuti, sono stato a trovare Marco Pannella. Le soluzioni che negli anni lui ha proposto su questo fronte possono essere condivisibili o meno ma i suoi incessanti moniti su una realtà trascurata sono stati troppo spesso inascoltati. E a lui credo dobbiamo gratitudine per aver tenuto alto questo monito e questa voce.

Ma proviamo ad assumere un altro punto di partenza. Quello che dovrebbe porsi il legislatore se non fosse condizionato da esigenze contingenti. Qual è la reazione che soddisfa meglio il complesso dei valori violati con il compimento del reato?

Per rispondere a questa domanda è necessario far riferimento alla lacerazione inferta alla vittima ed al contesto sociale nel suo insieme.

E questo chiama in causa l'esigenza di una pena che abbia carattere riparativo, cioè di un'azione che restituisca qualcosa di ciò che è stato tolto alla società e alleggerisca almeno simbolicamente il fardello della vittima. Questo peraltro, ci suggerisce, di fare una Direttiva europea del 2012 proprio partendo dal presupposto di bilanciare adeguatamente con il processo gli interessi dei diversi attori.

L'intervento riparatore è necessariamente un intervento attivo dell'autore del delitto. Un intervento che deve essere in questo senso riconoscibile sia dalla vittima che dal contesto. E questo contenuto attivo della pena è anche l'unico in grado di attenuare il rischio che la condizione di libertà sia percepita dalla società come uno sfregio alla vittima e a tutti coloro che rispettano le regole del vivere civile.

Ma anche questo aspetto non marginale per un diritto penale moderno mette in crisi il ricorso al carcere come unica ed esclusiva modalità di esecuzione della pena.

Sia chiaro, io penso che il carcere sia ineliminabile, anche il carcere come unica forma di pena nel percorso trattamentale per determinati reati, soprattutto quando si tratta di rompere legami criminali profondi e pericolosi la democrazia. Non è un caso però se il Costituente parla di "pene" al plurale all'articolo 27.

C'è voluto tempo a dare sostanza a questa previsione, ma sono stati fatti importanti passi avanti. Passi che cambiano, sotto questo profilo, l'assetto strutturale del nostro sistema. Il contributo del Parlamento è stato decisivo nell'estensione della messa alla prova per gli adulti. Sono attualmente quasi 8.000 i soggetti in messi alla prova.

Il numero dei soggetti condannati in esecuzione penale esterna negli ultimi tre anni cresce. Per questo, a fronte del calo dei detenuti l'area del controllo penale è cresciuta. C'erano quattro detenuti per ogni misura alternativa nel 2010, oggi ci avviciniamo ad avere una misura esterna per ogni recluso. Lo standard consolidato della Gran Bretagna.

Non credo di peccare di astrattezza illuministica se scommetto sul fatto che sia necessario battere false convinzioni e luoghi comuni per affermare un disegno riformista. Non lo faccio per verticismo. Sono infatti convinto che non vi sia un campo come questo nel quale è essenziale il coinvolgimento di tutti i soggetti.

Anche se il confronto può innescare conflitti, sono convinto che l'evoluzione del sistema possa offrire alla stragrande maggioranza degli operatori coinvolti e alla società ricadute positive.

Per questo non dobbiamo pensare che non valga la pena discutere, confrontarsi. Soltanto cambiando nel profondo il senso comune le ambizioni riformistiche potranno essere durature. E devono esserlo.

L'insieme delle idee prodotte potrà essere realizzato in un arco di tempo che va ben al di là di questa legislatura e serve anche a dare un riferimento strutturale a politiche troppo spesso sottoposte alle mutevoli esigenze del momento.

Qualche risultato è già stato conseguito. Penso al riordino del Ministero e alla costituzione del dipartimento della Giustizia minorile e di comunità. Una realtà integrata, in cui si può sviluppare un approccio multidisciplinare e si possono confrontare le esperienze che, condotte per minori o per adulti, hanno in comune le forme di accompagnamento e reintegro sociale.

Il Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria si occupa invece delle pene eseguite in detenzione, oltre che della custodia cautelare in carcere.

A garanzia della omogeneità culturale dei due Dipartimenti, il Decreto di riordino prevede una matrice culturale unica per la formazione degli operatori, così come dei rispettivi dirigenti.

È doveroso sottolineare, in questo contesto, che la polizia penitenziaria, a contatto quotidiano con i detenuti, ha mostrato di condividere la necessità di un cambiamento del modello di detenzione.

Non posso non rivolgermi al Corpo con parole di gratitudine. Credo che le risorse sulla sicurezza stanziare per reagire alla minaccia terroristica debbano dare adeguato spazio all'amministrazione penitenziaria nel suo complesso, ed essere l'occasione per riconoscere al Corpo, sotto tutti gli aspetti, pari dignità con gli altri corpi di polizia.

Nel modello che emerge è ancor più cruciale il ruolo di osservatore di prossimità svolto dal poliziotto penitenziario. Sempre meno agente della segregazione e sempre più garante ed operatore del trattamento orientato secondo i criteri costituzionali.

In coerenza con quanto ho detto su società ed esecuzione penale, sul loro rapporto e sul positivo circuito di scambio a cui devono essere avviate, si sono dunque mossi gli Stati Generali.

Sono convinto che sia stato fatto un importantissimo lavoro che, servirà a riformare l'ordinamento e cambiare le prassi. Ed anche a costruire un modello di esecuzione della pena europeo che abbiamo sollecitato e che appare sempre più essenziale di fronte alle nuove aggressioni alla sicurezza comune.

Voglio per questo ancora ringraziare il comitato di esperti coordinato dal prof. Glauco Giostra che ha avuto il compito non semplice di predisporre una sintesi del lavoro fatto.

Un ringraziamento va anche al Consiglio Superiore della Magistratura per la attenzione assidua e la collaborazione nell'elaborazione del testo della delega.

Nel prosieguo dei lavori si entrerà nel merito del lavoro dei singoli tavoli. Sono stati affrontati temi diversi, ma c'è stata una cifra comune: la sicurezza dei diritti.

È giusto esigere che la pena affermi il diritto. Ma perché ciò accada è necessario che la sua esecuzione sia conforme al diritto. E ciò implica anche pretendere l'adempimento dei doveri da parte di chi sconta la pena.

Un concorso attivo, insomma, che rompa quella spirale regressiva che può indurre l'assenza di responsabilità. Tutto questo impone anche di ripensare luoghi, tempi, programmazione delle attività. E questo ripensamento va declinato in funzione dei diversi soggetti trattati. Ad alcune categorie va data specifica attenzione. Penso alle donne, ai minori, ai soggetti più vulnerabili.

Ora ci rivolgiamo all'opinione pubblica con il frutto di questo lavoro. Chi vorrà contribuire ulteriormente potrà farlo. Il lavoro è stato svolto nella più assoluta autonomia dei partecipanti e messo a disposizione delle valutazioni politiche che seguiranno.

Io anticipo però un mio primo giudizio. Credo che, dal punto di vista del metodo, questo percorso abbia già dato buona prova di sé, e i risultati raccolti nelle relazioni predisposte ai singoli tavoli lo dimostrano. Dimostrano che c'è bisogno di iniziative in grado di suscitare un dibattito ampio, partecipato e insieme qualificato. Dovremo utilizzarlo ancora.

Mi fermo qui. Temo di aver preso già troppo tempo e non voglio toglierne altro ai lavori di queste due giornate. Voglio solo concludere ricordando una delle poche cose a cui lo spirito dell'uomo non può rinunciare, neanche nell'orizzonte ristretto del carcere, senza rinunciare alla propria umanità e libertà: la musica, le note, le canzoni.

Purtroppo io non ho gusti musicali particolarmente raffinati. Ma la canzone a cui penso la conoscete e parla a tutti. Parla di un detenuto rinchiuso in carcere che vede dalla sua finestra una casa e una donna. Una casa «bianca in mezzo al blu» e una donna di nome Maria. Il nome glielo dà lui, perché non saprà mai chi sia quella donna che vede in lontananza. Passano gli anni, e quella donna e quella casa rimarranno sempre lontani: non saranno mai suoi. È una struggente canzone di Lucio Dalla, la casa in riva al mare. Ecco: io penso che ogni detenuto abbia diritto a raggiungere quella riva, a non consumare la sua vita a distanza da qualunque affetto, da qualunque speranza di riscatto e di redenzione.

Io credo questo, e sono felice di aver trovato nel lavoro di questi Stati generali molte ragioni per dare corpo a questa speranza.

Grazie!

Andrea Orlando

Ministro della Giustizia